



n. 19, giugno 2020

OSPITALITÀ EUCARISTICA

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

In questo numero le riflessioni di

Aldo Bertinetti

Stefano D'Archino

Noemi Falla

Pierangelo Regazzi

Cari Amici,

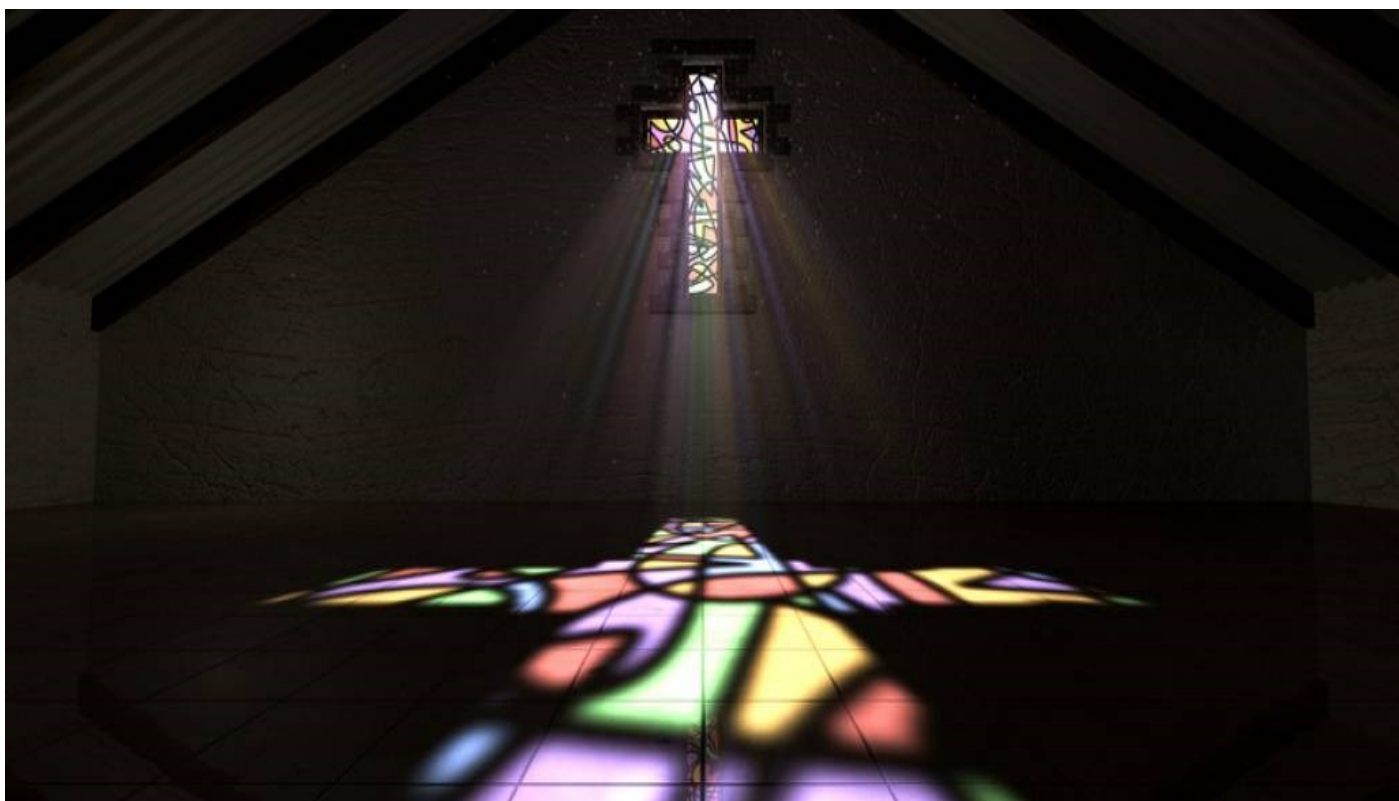
eccoci giunti alla fine del secondo anno di vita della nostra NL. Un anno un po' particolare, che ha dato tuttavia spunto a nuove esperienze, ed alla riscoperta di prassi liturgiche sepolte nel tempo. Ringraziamo quanti hanno dato una mano (ed a volte anche due ...) per consentirci di proseguire, nonostante tutto.

E' vero, nessuno ci ha chiesto niente ... e ricordiamo ancora una volta a tutti che chi non volesse più ricevere questa NL può comunicarcelo; noi tuttavia crediamo davvero che la Cena del Signore sia un 'viatico' e non una meta; un viatico che ci aiuta a scoprire di essere già oggi, e tutti insieme, una sola chiesa cristiana che abbraccia non solo la nostra penisola, ma tutto il pianeta. Un pensiero condiviso anche da alcuni, o da molti, anche nelle chiese che 'ufficialmente' esprimono un'opinione diversa! E questo ci è di stimolo e di incoraggiamento. Che senso avrebbe, diversamente, rivolgersi al Padre "nostro" e dirgli "venga il tuo regno" senza voler condividere insieme la gioia di sederci insieme alla sua mensa, accogliendo il suo invito?

Gli interventi ospitati in questo numero riprendono ed approfondiscono queste tematiche, e speriamo davvero di potervi comunicare, con la ripresa di settembre, un'iniziativa che speriamo possa concludersi con una bella novità.

... e, Covid 19 permettendo, buona estate a tutti, ed un caro abbraccio da

Margherita e Pietro



Chi obbedisce al comandamento di Gesù: "Fate questo in memoria di me" non deve interrogarsi sulla "natura" del pane che mangia o del vino che beve. Ma sulla sua disponibilità a fare come Gesù: mettersi a disposizione dei fratelli, con uno spirito di servizio e non di potere.



PIERANGELO REGAZZI

Arciprete della Parrocchia della Collegiata di Bellinzona

NESSUNO SA CHI È DIO

Una delle spiegazioni più belle e interessanti che si possono dare al nome di Dio (JHWH) non è quella di una spiegazione della sua essenza. **Non è dire chi egli è. Ma che cosa fa, per il suo popolo, per noi.**

Quando il Signore si rivela a Mosé davanti al rovelto ardente, si presenta come **il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe** (Cf. Es. 3,13-15). Per tre volte dice: "Il Dio di ...", perché per ciascuno di questi tre personaggi è intervenuto a far conoscere qualcosa di se stesso. Ad Abramo ha mostrato la strada per una terra che gli avrebbe dato, di un figlio che gli avrebbe regalato. Abramo capisce che il Signore è **il Dio che lo chiama a possedere una terra, a diventare il padre di un popolo numeroso** (Cf. Gn. 15). A Isacco, Dio si è rivelato come il Dio che inizia a fare una scelta privilegiata: non quella del primo figlio, del figlio primogenito, ma quella del secondo figlio: a lui dona benedizione ed eredità (Gn. 27). Gli mostra che **le scelte fatte da Dio non sono a favore dei primi, ma esprimono la sua predilezione verso gli ultimi**. A Giacobbe Dio si rivela come colui che **ha a cuore tutti i dodici figli** (= le dodici tribù di Israele): prepara per ciascuno di loro un futuro di collaborazione, nonostante i dissidi che ci possono essere. Dio si rivela inoltre a Giacobbe come colui al quale è offerta una comunicazione tra cielo e terra (Gn. 28,10-22). Mosé allora capisce che **Dio è colui che gli sarà vicino** per andare dal Faraone con un compito preciso: la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. **JHWE non è quindi la rivelazione di chi è Dio, ma di chi è Dio per te, per ciascuno di noi**. Alla stessa maniera possiamo vedere la risposta che Gesù dà a Filippo che gli chiede: "Mostraci il Padre e ci basta". Gesù risponde: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv. 14,8-11). Non è una definizione di Dio come Padre. **È guardando il volto di Gesù, il suo atteggiamento di bontà e di misericordia verso la gente, che tutti**

possono capire chi è Dio per loro. È un Dio che si prende cura delle persone quando sono malate, accoglie i peccatori quando sbagliano e si allontanano, dona il pane e ciò di cui tutti hanno bisogno, non vuole potere, ma chiede servizio, uguaglianze e fraternità, e non disuguaglianze e ingiustizie. Solo così si riesce a capire chi è Dio. Qualsiasi altra definizione astratta e verbale arrischia di essere fraintesa, non capita, motivo di divisione e di discordia. **Alla stessa maniera, quando si chiede a un bambino chi è la sua mamma, non dà risposte astratte.** Non dice mai: “È una professoressa o un’impiegata, gioca a tennis o nuota, è intelligente o ignorante”. Dà risposte che lo concernono, dice sempre: “È la mia mamma e non ce n’è un’altra come lei; mi vuole tanto bene; fa tutto per me; mi cura e mi accompagna a scuola; non mi lascia mancare nulla”. Non dà nessuna definizione della sua mamma, ma **dice quello che questa persona è per lui.**



CHI SA CHE COSA INTENDEVA GESÙ?

Alla stessa maniera, quando Gesù ha fatto l’Ultima cena con i suoi discepoli, non ha dato nessuna spiegazione teorica, astratta, di quello che stava facendo. Ha detto semplicemente: “Questo è il mio corpo dato ... È il mio sangue versato” (Lc 22,19-20 e par.). Importanti sono quel participio: “dato e versato”. **Gesù dona se stesso, Gesù impegna la sua vita a favore degli altri.**

La dimostrazione più evidente sta nel fatto che il Vangelo di Giovanni non ricorda nemmeno questo momento nel quale Gesù ha preso il pane e il vi-

no, dicendo quelle parole. Ma mette al loro posto il racconto della “lavanda dei piedi” (Gv. 13,1-15). Come a dire che il gesto della condivisione del Pane e del Vino aveva il senso di mettersi al servizio degli altri, all’ultimo posto. Al punto tale che a Pietro, che inizialmente non voleva lasciarsi lavare i piedi, **Gesù dice: “Se non ti laverò (i piedi), non avrai parte con me”.**

La conseguenza è evidente. Chi obbedisce al comandamento di Gesù: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19; 1 Cor 11,24), non deve interrogarsi sulla “natura” del pane che mangia o del “vino” che beve. Ma sulla sua disponibilità a fare come Gesù: a mettersi a disposizione dei fratelli, con **uno spirito di servizio e non di potere.**

È come quando si partecipa a un banchetto in casa o fuori. Non è tanto importante chiedersi di quale qualità è il pane che si mangia o di quale marca è il vino che si beve. Nessuno di quelli che sono invitati a cena da amici chiede prima: “Hai pane integrale o bastoncini alla francese; hai vino barolo, merlot o nero d’Avola?”. Neppure chiede se colui che invita ha preparato ravioli o pasta al sugo, pesce o carne. **Quello che conta è che ci si incontri con amicizia, che ci si senta come a casa, che si sia pronti al dialogo.** Questo è essenziale. Ho sentito tante persone che dicono, a giusta ragione: “Anche solo pane e formaggio e un buon bicchiere di vino è quello che conta per noi. Basta che ci incontriamo e stiamo bene insieme”.

E perché questi criteri non dovrebbero essere validi anche per la celebrazione della Cena del Signore?

Un esempio significativo, presso i primi cristiani, è dato dalla Cena del Signore, celebrata nella comunità di Corinto. **San Paolo**, nella sua prima lettera a questa comunità, **si rammarica perché i credenti non hanno una relazione di autentica fraternità tra di loro.** Quando si trovano a ricordare quanto il Signore ha fatto durante l’ultima cena, alcuni

hanno da mangiare in abbondanza, fin troppo. Altri invece, i poveri, vanno a casa a bocca asciutta. Allora Paolo si arrabbia davvero e dice a questa gente: “Non è più la cena del Signore”, “Statevene a casa vostra, piuttosto, perché voi – comportandovi a questo modo – mangiate e bevete la vostra condanna” (Cf. 1 Cor.11,17-34).



LA FANTASIA SFRENATA DELLE CHIESE

Nel corso della storia, le varie chiese e confessioni cristiane si sono “sbizzarrite” nel tentare di dare delle spiegazioni alla “cena del Signore”. Alcune di esse hanno accentrato la loro attenzione sugli elementi “fisici”, “materiali”, di ciò che Gesù ha preso, cioè sul pane e sul vino, altre hanno invece prestato attenzione al significato che Gesù ha dato al gesto compiuto.

La **Chiesa cattolica**, ad esempio, ha parlato della famosa “dottrina di fede” della **“transustanziazione”**. Sotto l’influsso del filosofo greco Aristotele, sono stati distinti la sostanza dagli accidenti. Accidenti sono il colore, il sapore, l’odore: sono quelli del pane. Sono percepibili dai sensi. Mentre la sostanza del pane è trasformata nel Corpo di Cristo. Il Concilio di Trento, nel XVI secolo, ha ripreso questo modo di parlare, ma non ha ripreso le considerazioni filosofiche medievali.

I **protestanti** hanno sviluppato invece diverse interpretazioni. Lutero, ad esempio, parla di **“consustanziazione”**: il Signore è presente assieme alla sostanza del pane e del vino. Per Zwingli, Cristo è presente per opera dello Spirito santo, durante la cena che ricorda le sue parole e i suoi gesti. Calvino sostiene una **presenza simbolica** di Cristo, legata alla sua forza spirituale. Gli Anglicani affermano la **presenza reale di Cristo, ma senza specificarne il modo**.

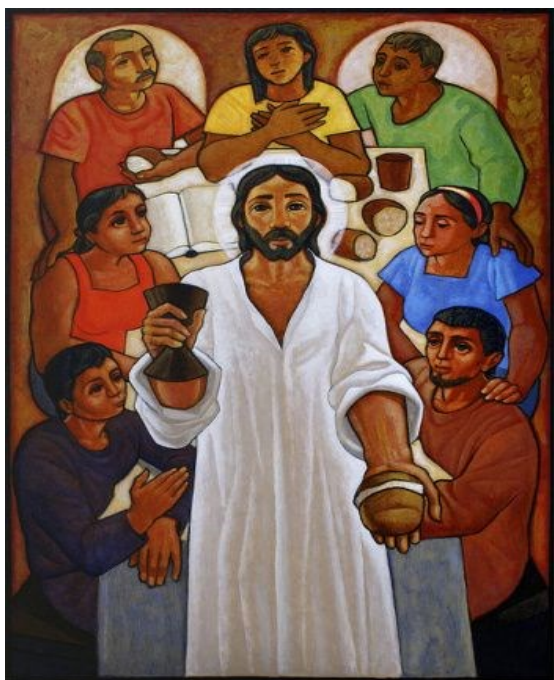
Per gli Ortodossi, la comunione alla SS. Trinità è anche comunione ai Santi doni, che uniscono i fedeli in Cristo. Questa **“comunione mistica”** dà la sua forma anche alla struttura della Chiesa. Per loro, “il Signore non è presente solo simbolicamente o figurativamente, ma veramente e realmente”. La maggior parte dei teologi ortodossi moderni sostiene che “le parole sacramentali e l’invocazione dello Spirito santo, detta epiclesi, formano un tutto inscindibile”. In Oriente, i cristiani ortodossi propendono ad adoperare il pane fermentato, perché più completo.

I modi di chiamare il ricordo della cena del Signore sono anche diversi, a seconda delle varie chiese. Nella maggior parte delle Chiese protestanti si parla di “Cena del Signore” o di “Santa comunione”. Gli Ortodossi la chiamano “Divina liturgia”. Da Cattolici e Anglicani viene chiamata “Santa Messa” o “Eucarestia”.

A causa di queste divisioni, le varie Chiese si sono reciprocamente “scomunicate”: hanno escluso dalla comunione eucaristica quei cristiani che non la pensavano come loro. Si è trattato di una grande contraddizione. Tutti ci riconosciamo cristiani, fratelli, membri di una stessa famiglia, ma non spezziamo più il pane assieme. **Chiunque si riconosce “fratello” è chiamato a spezzare il pane con l’altro fratello**.

Nonostante questo, esistono ancora delle preclusioni, anche da parte della Chiesa cattolica. Lo stesso concilio Vaticano II afferma: “Con le comu-

nità cristiane, uscite dalla riforma protestante, la intercomunione non è possibile, perché tali chiese mancano del sacramento dell'Ordine Sacro e non hanno conservato la genuina e integra sostanza del Mistero eucaristico" (Decreto sull'Ecumenismo N. 22). Per incoraggiare i credenti a riflettere su questo tema della Cena del Signore, due teologi importanti della Chiesa evangelica e cattolica, hanno preparato un documento, pubblicato il 27 giugno 2019, sul quale invitano tutti a chinarsi, per giungere – quando il Signore lo vorrà – a una vera comunione eucaristica. (*Documento 'La Cena del Signore', sollecitato da questa NL ai redattori e qui pubblicato nel giugno 2019—NdR*) Si tratta del pastore valdese Paolo Ricca, che è stato in Collegiata nel mese di maggio e di Giovanni Cereti, prete e teologo cattolico, consulente del SAE e docente all'Istituto san Bernardino a Venezia. Il documento è stato sottoscritto da numerose persone di tutte le confessioni cristiane.



SUGGERIMENTI PERSONALI

Dagli stimoli offerti per la riflessione dal documento Ricca/Cereti, **tanti sono gli argomenti che sollecitano tutti i discepoli di Cristo ad attuare**

una nuova prassi per quanto riguarda la "Cena del Signore".

Non è necessario aspettare che le autorità delle singole confessioni religiose si decidano ad appianare tutte le divergenze riguardo al modo di intendere le parole di Gesù. Chissà quanto tempo bisognerebbe aspettare! Noi siamo chiamati a vivere nel nostro tempo e ognuno è chiamato a dare il proprio contributo. Se dovessimo aspettare che tutti adeguino i loro modi di pensare e di agire – soprattutto per quanto riguarda la fede e la prassi sacramentale – non ci si incontrerebbe più. **Incontro è accoglienza delle diversità.**

Accetto l'invito che il Signore mi fa alla sua mensa? Allora, là dove mi viene proposto ci vado. Così come vado con piacere a cena di chi mi invita, se riconosco che il suo invito è cordiale, fraterno.

Non gli chiedo che cosa farà da mangiare: accetto con riconoscenza quello che mi viene messo sul piatto. Il Signore ha proposto pane e vino? Va benissimo! Accolgo con quel pane e quel vino che mi è offerto. In una cultura diversa da quella ebraica o occidentale, potrebbe darsi che non siano più pane e vino che vengono proposti. In Oriente il riso è il "pane" di ogni giorno; in Africa potrebbe essere la manioca. Per tanti poveri pane e vino sono un "lusso" che non entra nella quotidianità. Da qualche altra parte magari viene proposto qualcosa d'altro. Pensiamo ad esempio agli Eschimesi! Se Gesù fosse nato in quei paesi, che cosa avrebbe adoperato?

Sono sicuro che, accettando l'invito che mi viene fatto da chi mi propone la Cena del Signore, egli rappresenta proprio il Signore, perché è Lui che invita alla sua mensa.

Se io, cattolico, vado in una Chiesa evangelica, sarò lieto di fraternizzare con i fratelli evangelici: non devo necessariamente pensare al "pane" e al "vino" offerti alla loro maniera. Loro mi aiutano a non "materializzare" troppo la presenza di Cristo in un pezzetto di pane.

Un evangelico viene nella Chiesa cattolica a celebrare l'Eucarestia? Lo accolgo con gioia; offro anche a lui il "Pane della vita". Magari lui lo accoglierà come un grande dono.

Un ortodosso, con la sua colorita e variopinta liturgia, mi propone di partecipare alle sue celebrazioni? Non capirò molto dei canti che fanno vibrare le loro chiese e neppure delle parole che vengono pronunciate. Ma mi lascio travolgere dal fascino misterioso dei loro riti e mi sento in comunione anche con loro. Il canto del "Padre nostro" in aramaico è commovente: vengono fatte risentire le stesse parole di Gesù.

Gesù dice e il ministro ripete: "Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue"? **Dato che credo che il Signore è vivo e risorto, so che Lui è presente: come "mistero della fede", ma reale. L'incontro con la sua Parola, l'incontro con Lui è decisivo. Il come sia presente, ciascuno lo intende alla sua maniera.** Il "pane" offerto viene spezzato. "Frazione del pane" era chiamata nei tempi antichi la cena del Signore. Capisco allora che devo imparare a condividere, a spezzare la mia vita con i fratelli: altrimenti faccio la fine dei Cristiani di Corinto, perfetti egoisti.

San Paolo nella lettera ai Corinti (1 Cor. 12) sostiene che l'unità del corpo di Cristo, fatto da tante membra, è data dallo stesso Spirito. Ogni membro è diverso dall'altro. Ogni cristiano ha la sua funzione, il suo pensiero, il suo modo di comportarsi e di "celebrare". Colui che unisce, sotto lo stesso Capo, è lo Spirito del Signore. **Uno dei segni più manifesti della presenza dello Spirito del Signore è la libertà, perché "là dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà"** (2 Cor. 3,17).

Perché allora tendere all'uniformità? Non arrischierebbe di diventar appiattimento? Mancanza di fantasia, soffocamento della creatività?

Un episodio significativo - Pierangelo Regazzi

Negli anni '70 i convegni ecumenici del SAE venivano ancora tenuti, nel mese di agosto, al passo della Mendola. Ero stato, come negli anni precedenti, per "respirare un po' d'aria fresca", non solo dal punto di vista atmosferico. Durante una celebrazione ecumenica, presieduta da un pastore protestante, **il predicatore aveva parlato proprio della Cena del Signore, insistendo sul fatto che a convocare questa cena era il Signore stesso.** E Lui, il Signore, invitava proprio tutti, senza distinzione di persone e di "confessione religiosa". Al momento di accostarsi ad accogliere il "pane" sul quale erano state pronunciate le parole di Gesù, il pastore si è rivolto ai presenti con un volto 'luminoso', con le braccia 'spalancate' tutto proteso verso di noi. **Ha detto "Non sono io che vi invito. È il Signore! Venite tutti alla mensa del Signore!"** Mi sono commosso. Il mio piede era rivolto verso di lui, che teneva nelle sue mani il Pane. Ma ho voluto rivolgere il mio sguardo, prima di muovermi, verso una persona cinese, che era con me, come a chiedergli: "Andiamo?" Con la testa che girava a destra e a sinistra mi ha fatto capire di no. Mi sono per un momento raggelato. **Mi sono detto: "Cosa faccio?" "Vado o non vado?"**. Poi ho sentito nella mia coscienza una voce: "Va!". E sono andato. Tutti gli altri "cattolici" presenti mi guardavano con diffidenza. Alla fine ho chiesto a loro: "Perché non siete venuti anche voi?" La loro risposta è stata "convenzionale". "Così si ritarda l'unità dei cristiani. Fin quando l'autorità della Chiesa cattolica non dà l'autorizzazione, non è consentito fare come si vuole". **E voi, cosa ne pensate? Che cosa avreste fatto?**

Richiamando il concetto di Chiesa di servizio e non di potere espresso da Pierangelo Regazzi ci piace segnalare la lettera di Derio Olivero, Vescovo di Pinerolo, alla sua Diocesi, appena reduce da un ricovero per Covid 19, trattandosi di una chiara ed attuale esemplificazione pastorale del citato Vangelo di Giovanni.



Carissimi Amici Sacerdoti,
Carissimi Amici Diaconi,

vi saluto di cuore e vi comunico che sono ancora molto fragile e debole; per cui vi chiedo scusa se sono ancora un po' lento nel lavoro e per tale motivo non sono ancora riuscito a fare il Decreto sulla celebrazione delle Messe per la nostra Diocesi. ...

... Chiedo fermamente a tutti voi, in questo periodo, di spendere il vostro tempo e le vostre energie per farvi sentire presenti alla Comunità. Ciò vuol dire prendere il telefono e telefonare a tutti gli ammalati, agli anziani che conoscete e soprattutto a tutti gli Operatori Pastoralisti (Catechisti, Animatori, Collaboratori...). **So che molti lo stanno facendo.** Altri si sono fatti sentire in mille modi: streaming, con messaggi, telefonando, visitando i malati, portando la comunione (con le debite attenzioni), confessando. **Purtroppo alcuni non hanno fatto nulla.** Amici, questo è il tempo delle relazioni; questo è il tempo in cui i cristiani, e noi ministri per primi, dobbiamo costruire relazioni per aiutare la fatica della gente. Vi chiedo con fermezza di prendere il telefono e occupare questi giorni a telefonare ripetutamente, semplicemente per dire: "Ti penso, ti ricordo nella preghiera, ti porto in cuore". **Un sacerdote non può presiedere l'Eucaristia se non cura le relazioni. Altrimenti l'Eucaristia diventa artificiosa e formale** (tanto più con queste norme). Questa è una cosa seria. **Se vengo a sapere che in qualche parrocchia non si farà nulla in questa direzione (cura delle relazioni e attenzione ai poveri), in tale parrocchia posticiperò ulteriormente l'inizio della celebrazione della Messa con il popolo.** Vi ringrazio di tutto ciò che avete fatto in questo tempo. Vi ringrazio per le vostre preghiere e per la vicinanza. Mi scuso ancora per il fatto che sono ancora quasi bloccato nel letto, ma spero di riuscire a fare qualcosa anche da qui.

Vi ringrazio, vi auguro un buon lavoro e vi mando la mia benedizione.

Pinerolo, 13 maggio 2020

+ Derio

Questo tempo di digiuno ci sta aiutando a capire il valore che diamo a tale sacramento che forse, per molti di noi, era diventato un'abitudine.



NOEMI FALLA

Pastora metodista

Parma

Il **Giovedì Santo** è il giorno della Settimana Santa in cui ricordiamo l'ultima cena di Gesù, quella in cui egli rese partecipi i suoi discepoli del sacrificio che stava per compiersi, del dono del suo corpo e del suo sangue come gesto estremo d'amore e di salvezza. Il 9 aprile 2020 è stato il primo di questo tempo di emergenza.

Frustrata dall'impossibilità di poter celebrare la **Santa Cena** con i fratelli e le sorelle della mia comunità, mi sono ritrovata ad affrontare il problema oggettivo della distanza fisica in relazione a quella Cena. Ho riflettuto sull'**importanza del sentimento di mancanza di tutti i momenti liturgici che la compongono, su che cosa tale mancanza suscita in noi**: cosa sentiamo quando ripercorriamo con la mente e con il cuore il momento della preghiera iniziale, della **lettura del testo dell'istituzione** e della preghiera di invocazione dello Spirito Santo? E poi, **le parole pronunciate durante la frazione e il momento della condivisione del pane e del vino?** Che cosa proviamo ripensando a stare in cerchio l'uno accanto all'altra, e **quando ci prendiamo per mano e ringraziamo** per il corpo e il sangue di Gesù, dato per la nostra salvezza?

Siamo davanti a un lutto, quello della Santa Cena, che va elaborato come qualcosa che prima esisteva e per adesso non c'è più. Per questo, nel culto che ho registrato per il Giovedì Santo, in cui ho predicato sul testo dell'Istituzione che troviamo nel vangelo di Marco (14,22-25), **ho voluto mettere sul tavolo della cena, il piatto e il calice vuoti**, a sottolineare la mancanza del pane e del vino, spezzati e condivisi durante il momento di comunione.

Forse è triste, ma **è qualcosa che siamo chiamati ad attraversare**, come era anche triste vedere il locale di culto vuoto, mentre registravo

quel video, senza nessuno accanto a me. Tutto questo per adesso è morto, come sono morte tutte quelle abitudini che portavamo avanti prima di questa emergenza. Forse mangiamo di più nelle nostre case, ma di questa cena stiamo facendo digiuno.

Facciamo quindi i conti con un vuoto e con i sentimenti da esso suscitati, che vanno riconosciuti affinché prendiamo coscienza di alcune cose.

Infatti, proprio quella cena, che per Gesù e i suoi discepoli fu l'ultima, ci ricorda di confidare nel fatto che la cena che abbiamo celebrato la prima domenica dello scorso febbraio, l'ultima per la nostra comunità di Parma-Mezzano, non sarà l'ultima perché torneremo a celebrarla di nuovo quando l'emergenza sarà finita. E credo che ritorneremo a compiere quei gesti sentendoli veramente, con cuore aperto ancor più alla presenza spirituale di Gesù in mezzo a noi. **Questo tempo di digiuno ci sta aiutando a capire il valore che diamo a tale sacramento che forse, per molti di noi, era diventato un'abitudine.**

Ma nell'attesa di questo momento, ci è data la

possibilità di celebrare la Cena nelle nostre case. Per questo, insieme a quel video, ho preparato **una liturgia per la cena da celebrare in casa**, pensata per chi sta con qualcuno, con una preghiera finale che intercede per chi vive da solo in questi giorni di emergenza.

In quest'attesa, possono anche accompagnarci le parole della missionaria cattolica Annalena Tonelli, che tempo fa scrisse: "Gesù dice: questo è il mio corpo fatto pane perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini, perché **se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva, mangi la tua condanna**. La nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è della misericordia che il cielo incontra la terra. Se non amo, Dio muore sulla terra".

Parole che ci invitano a mettere in pratica il significato della Santa Cena: farci pane per gli altri, condividere le nostre vite nei modi e nei tempi che ci sono dati, nell'attesa di rincontrarci nuovamente nelle nostre chiese e nell'altra grande attesa, quella in cui tutti e tutte saremo accolti alla tavola di Gesù, nel regno del Padre suo, per bere insieme il frutto della vigna, il vino, quello nuovo.



sulla proposta di ospitalità eucaristica



STEFANO D'ARCHINO

Pastore della Chiesa
evangelica riformata di
Bellinzona e dintorni

Si sente dire spesso che **l'ecumenismo faccia accordi al ribasso, ossia che si ignorerebbero difficoltà teologiche ben radicate nella controversia storica, pur di arrivare ad un accordo**, che però sarebbe solo superficiale o comunque nel quale ci si accontenterebbe solo di un consenso minimo. Lo si disse della Concordia di Leuenberg, che proclama la comunione fra chiese luterane e riformate¹. Ed ho letto all'incirca la stessa critica sul numero di gennaio 2020 a proposito del **documento Ricca/Cereti sull'ospitalità eucaristica**.

Dopo aver letto quanto scritto dal prof. Paolo Ricca, non mi sembra che l'idea alla base del documento sia un accordo al ribasso; mi sembra che **qui ci sia invece una critica non tanto alle interpretazioni teologiche del sacramento ma al modo divisivo di amministrarlo**. In sostanza si dice alle chiese: avete tutte le vostre secolari ragioni teologiche sull'interpretazione di quanto avviene nella Cena del Signore, che conservano la loro ragion d'essere, ma quello che è sbagliato è l'amministrazione del sacramento in sé. **Altro che accordo al ribasso, questa è un'accusa ad aver trascurato ciò che è essenziale**.

Ciò mi fa venire in mente, *mutatis mutandis*, la controversia contro i donatisti² del IV secolo.

In quel tempo, la chiesa era soggetta alla persecuzione di Diocleziano e vi furono vescovi e sacerdoti che per sfuggire alle persecuzioni consegnarono le Scritture e offrirono sacrifici all'imperatore. Secondo i donatisti il battesimo celebrato da uno di questi ministri che avevano tradito la fede non era valido. Dunque, il battesimo veniva ritenuto nullo in virtù di un criterio morale (l'indegnità del celebrante).

Nel nostro caso, una chiesa ritiene nulla l'eucaristia celebrata da un'altra chiesa sulla base non di un criterio morale ma sulla base di un criterio teologico (e cioè come la intende il celebrante o anche colui che vi partecipa).

Allora, finì con la condanna dei donatisti, grazie anche all'impegno di **Agostino d'Ippona, che sottolineò che l'atto era valido in se stesso indipendentemente dal ministro o da ogni altro fattore in quanto nel sacramento è Cristo stesso che è presente e opera**; inoltre, Agostino evidenziò anche la grande incertezza che le tesi donatiste insinuavano nel popolo cristiano, e cioè su quali atti liturgici fossero realmente validi e quali no. Agostino fra l'altro, nel *Salmo abecedario* contro il partito di Donato, cita anche la Cena:

*Hai l'esempio del Signore verso Giuda il traditore.
Tra i buoni lo sopportava, l'inviò pure a predicare.
L'empio servo predicava ma a Cristo si credeva,
e chi al giudice credeva all'araldo non badava.
Quando diè la santa cena non l'escluse dall'invito,
ché tradire lo poteva pur se prima fosse uscito.*

Ecco, quindi, che alcune argomentazioni usate da Agostino nella polemica contro i donatisti potrebbero essere riprese nell'attuale discussione sull'ospitalità eucaristica, in particolare per quanto riguarda il problema del ministro che presiede il sacramento.

1. **“Comunione ecclesiale”** nel senso di questa Concordia, significa che Chiese di confessione diversa, in base al consenso raggiunto nella comprensione dell'evangelo, si accordano reciprocamente sulla comunione nella Parola e nei sacramenti, e tendono alla massima comunanza possibile nella testimonianza e nel servizio al mondo» (Art. 29 Concordia Leuenberg).

2. **Donatismo.** Movimento cristiano che si sviluppò nell'Africa settentrionale nel sec. IV poi sfociato nell'eresia. Prende il nome dal vescovo Donato. Alla base del donatismo c'è un atteggiamento rigorista e radicale, l'aspirazione ad una Chiesa di puri e di eletti. **Per i donatisti i sacramenti derivano la loro efficacia dalla dignità di chi li amministra per cui un sacramento amministrato da un sacerdote indegno non è valido.** Per tale motivo i donatisti praticavano un secondo battesimo a coloro che aderivano al loro movimento. Avversario delle dottrine donatiste fu, tra gli altri, Sant'Agostino. La polemica anti-donatista contribuì alla formazione della dottrina per cui **i sacramenti sono validi «ex opere operato»**, cioè sono validi in se stessi perché chi li celebra è sempre Cristo anche se si serve di un ministro.



Alcune cose su cui riflettere ...

Queste cose, sia pure realizzabili attraverso comunicazioni solo virtuali, sono diventate importanti perché sono le uniche che si possono vivere ...



ALDO BERTINETTI

Parroco di S. Nicola -
Varisella (To)

A proposito della mia esperienza e delle mie idee sul “digiuno eucaristico” imposto dall’epidemia (e per noi sacerdoti del nostro celebrare solitario), incomincio col dire che, in tempi normali, avendo io una parrocchia molto piccola che non ha attività nei giorni feriali, **mi trovo sovente senza celebrazioni previste, e in questi casi non celebro mai la messa da solo ...**

Mi parrebbe veramente una forzatura senza senso, che toglierebbe significato alla stessa eucarestia.

In questi tempi i vescovi hanno esplicitamente richiesto ai sacerdoti di celebrare anche da soli come espressione della Chiesa che prega per la terribile situazione che viviamo.

Allora in questo caso ho aderito e celebro... da solo.

Ma certamente tutto ciò ci pone dei **grossi interrogativi**, ben sintetizzati dal titolo di un articolo apparso sul Regno “*Senza presbitero no, senza popolo sì?*”. Certamente in una situazione del genere **non si riesce a specchiarsi nella visione di “Chiesa che celebra”** e quindi di Eucarestia come realizzazione del Corpo di Cristo nell’assemblea, che si trova nel Concilio... E di conseguenza **va in crisi anche la visione di “ministro”, perché si torna a vederlo nell’ottica del Concilio di Trento...**

E su di questo bisognerà certamente riflettere, finita l’emergenza.

E potrebbe essere anche questo uno dei controeffetti positivi di essa...

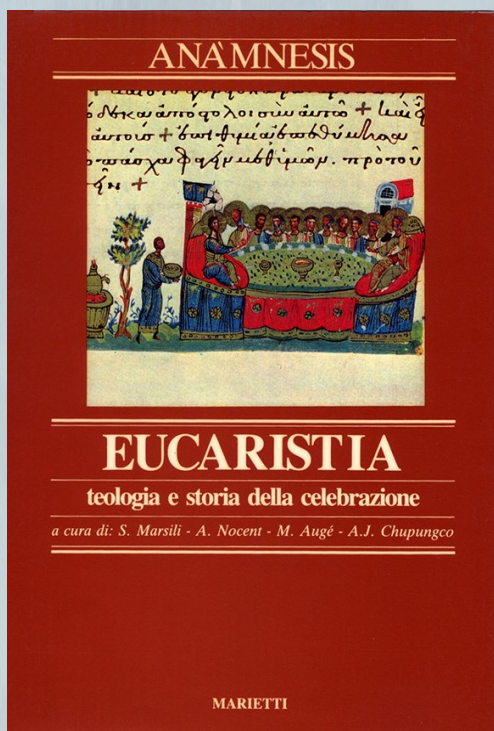
Aggiungo solo ancora che il “digiuno” eucaristico per noi cattolici un aspetto positivo lo ha già. Infatti, usando il termine del mio professore di dogmatica in seminario prima ancora del Concilio..., **il nostro modo di vivere i sacramenti era “chosiste”, cioè troppo legato alla materialità dell’atto da compiere**, fatto il quale era tutto fatto, al di là dell’intensità spirituale che si viveva e anche del grado di comunità che si stava creando o no...

Adesso queste cose, sia pure realizzabili attraverso comunicazioni solo virtuali, sono diventate importanti perché le uniche che si possono vivere ... anche se non partecipiamo di persona, fisicamente, all’azione materiale che il ministro compie.

E anche su questo bisognerà riflettere...

QUALCOSA DA LEGGERE

Rubrica a cura di Pietro Urciuoli



La riforma liturgica del Vaticano II nell'affrontare tutto il vasto campo che la liturgia le presentava, non poteva non fissare la propria attenzione in modo particolare sull'eucaristia.

Facendo eco alla riforma, l'eucaristia viene qui affrontata per quello che essa è nel suo apparire: una realtà liturgica, ossia una celebrazione, che si presenta con un suo **contenuto** e si esprime con una sua propria **forma**.

Il primo, dotato di una sua **stabilità immutabile, che viene dall'essere fede della Chiesa**, porta tuttavia in sé i germi di una comprensione sempre maggiore, e come tale è soggetto immediato di teologia, costituisce la prima parte dello studio. **La seconda**, che vive direttamente della storia, esige invece una ricerca storica, attraverso la quale si può stabilire in che misura la forma stessa, **di volta in volta diversa secondo i tempi e le culture, è stata fedele espressione del contenuto di fede**; ciò dà origine alla se-

conda parte del volume, che esamina storicamente l'evolversi della celebrazione eucaristica. Ma siccome **solo uniti insieme, il contenuto e la forma dell'eucaristia danno luogo a una celebrazione**, la riflessione teologica sulla celebrazione non ignorerà la storia e la ricerca storica su di essa non perderà di vista la teologia.



Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470 margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433 pietro.urciuoli@gmail.com

ospitalita.eucaristica@gmail.com